

◆ *In visita a Vercelli, il capo dello Stato riserva poche infastidite parole alle indiscrezioni sulla sua uscita di scena*

◆ *Come risolvere l'ingorgo elettorale? Eventuali iniziative saranno annunciate con le modalità previste dalla Costituzione*

◆ *Ai giovani universitari: «Gli ostacoli a volte sono prevedibili, altre volte sembrano messi ad arte dal governo»*

IN  
PRIMO  
PIANO

## L'irritazione di Scalfaro «Sulle mie dimissioni campagna poco seria»

Il presidente smentisce il "Corriere della Sera"  
«Niente incontri segreti con i costituzionalisti»

CINZIA ROMANO

ROMA «La stampa dovrebbe avere un briciolo di serietà. E leggere sul "Corriere della Sera" che c'è stato un incontro segreto con dei costituzionalisti indica solo la mancanza del minimo di serietà». È Scalfaro in persona che smentisce con parole al vetriolo la notizia di un suo incontro, appunto, con alcuni costituzionalisti a Castelporziano. Una cena il cui piatto forte sarebbero state le prossime scadenze elettorali che potrebbero provocare il cosiddetto «ingorgo» e soprattutto l'eventualità di dimissioni prima del 28 maggio quando scadrà il mandato del presidente. Quella notizia per il capo dello Stato è falsa, e vuole dirlo forte e chiaro davanti ai microfoni e telecamere del Tg. In serata la replica del quotidiano milanese: la ricostruzione del giornale si è basata su «fonti molto qualificate della stessa Presidenza della Repubblica». Il caso quindi non è chiuso. Anche perché il Quirinale smentisce di nuovo: nessun contatto coi collaboratori del «Corriere». Ma il quotidiano insiste.

Il via alla polemica prende il via al termine della cerimonia a Vercelli al teatro Verdi, dove Scalfaro partecipa all'inaugurazione del primo anno accademico dell'Università del Piemonte orientale. Fuori dal teatro i giornalisti aspettano il presidente. Scalfaro li vede e si avvicina. Domanda: «Presidente, è ancora dell'opinione che le scadenze vadano rispettate?». Oscar Luigi Scalfaro parte in quarta: «Sono dell'idea che la stampa dovrebbe avere un briciolo di serietà. Leggere sul "Corriere della Sera" che c'è stato un incontro segreto con dei costituzionalisti... è solo mancanza del minimo di serietà». Un'irritazione che il presidente vuole esternare di persona.

Che però ci tengono a precisare il perché, dopo tanto silenzio, di tanto fastidio. «Una ricostruzione

### Mancino: chi parte per primo arriva stanco al traguardo

ROMA «Chi comincia a correre per primo arriva stanco al traguardo». risponde così il presidente del Senato, Nicola Mancino, a chi gli chiede lumi sulla «corsa al Quirinale». Mancino, insomma, preferisce non sbilanciarsi e rifiuta di fare nomi, di commentare candidature: «È ancora presto e occorrerà vedere quando saranno fissate le date del referendum e della convocazione delle Camere», ha spiegato ai giornalisti nel corso della sua visita a Foggia, dove si è recato per partecipare a un convegno all'università. Il presidente del Senato, incontrando gli studenti dell'ateneo pugliese, si è soffermato piuttosto sulla questione delle riforme istituzionali: «Bisogna affrontare i temi delle riforme istituzionali senza la pretesa di dire sempre "abbiamo ragione", ascoltando le parti politiche e riprendendo il discorso». Su legge elettorale e referendum, Mancino ha poi affermato di aver accolto con favore la presentazione di iniziative legislative da parte del governo e delle forze politiche, «affinché si riapra il confronto sul pianiparlamentare. Anche dopo l'esito referendario il Parlamento deve legiferare». Poi, ancora un'osservazione sulla partita che si gioca attorno al Quirinale e all'elezione del prossimo Capo dello Stato: «Allo stato abbiamo un ottimo presidente della Repubblica». E a proposito del convegno a cui ha partecipato: «Amministrazione ed istituzioni territoriali» - il presidente del Senato ha sottolineato che non basta che siano realizzati gli obiettivi contenuti nella legge Bassanini, «bisogna colmare il distacco trasferendo dal centro alcuni ruoli e funzioni ed attribuirli alle istituzioni locali», cioè «dobbiamo fare una operazione contraria all'unità d'Italia muovendoci in direzione del territorio».

falsa, non c'è nulla di vero» spiega. Ed aggiungono: «È da giorni che sui giornali va avanti un martellamento sulle possibili dimissioni anticipate del presidente. E questo indispettisce». Insomma, lasciano capire dal Quirinale, se Scalfaro deciderà di dimettersi prima del 28 maggio lo farà e lo annuncerà con le modalità previste dalla Costituzione, non certo attraverso indiscrezioni stampa. E certe forzature giornalistiche vengono viste come ambigui messaggi ed indebitte pressioni.

Proprio ai giovani universitari in platea ad ascoltarlo, il presidente parla di «ostacoli a volte prevedibili», a volte invece che sembrano messi ad arte da qualcuno per vedere se altri sono in grado di superarli». Gli ostacoli prevedibili a cui sembra riferirsi il presidente sono le scadenze istituzionali ed eletto-

**BOTTA E RISPOSTA**  
Il «Corriere»: versione basata su fonti del Colle  
Il Quirinale: nessun contatto con quel giornale

la maggioranza, come suggeriscono altri voci di Transatlantico, sono servite al presidente per mettere a fuoco le prossime scadenze e le mosse più appropriate da fare per sbrogliare l'ingarbugliato quadro politico.

E questa settimana sarà decisiva proprio per mettere a fuoco il calendario delle scadenze politiche



Scalfaro, salutato al suo arrivo in città per l'inaugurazione dell'Anno Accademico al teatro Civico di Vercelli

Ferraro/Ansa

ed istituzionali. Se le elezioni amministrative ed europee sono fissate per il 13 giugno, tutto il resto è indefinito. A cominciare dalla data del referendum. I referendari si vedranno domani con il capo del governo e ribadiranno che per loro la data per votare è quella del 18 aprile. Ma non è un mistero che Palazzo Chigi, se si profila all'orizzonte la possibilità di trovare un accordo per discutere e votare un accordo al Senato la proposta di legge elettorale del governo, avanzerà al capo dello Stato la proposta di tenere la consultazione referendaria a maggio. L'attesa è quindi concentrata sull'eventuale apertura di un dialogo tra D'Alema e Berlusconi che si vedranno sempre domani. Ma da Forza Italia non sembrano affatto arrivare messaggi distensivi.

Di questi colloqui D'Alema riferirà giovedì al capo dello Stato. E Scalfaro allora avrà un quadro completo per decidere cosa fare. Se restare fino alla scadenza del mandato, come ormai danno per scontato alcuni politici a lui vicini o anticipare il suo congedo.

Nel primo caso, il 28 aprile toc-

cherà al presidente della Camera Violante riunire in seduta plenaria il Parlamento e fissare la data della prima votazione per eleggere il capo dello Stato, di norma programmata da lì ad una settimana. In questo caso, a maggio deputati, senatore più i tre rappresentanti per ogni Regione sarebbero impegnati per eleggere il prossimo inquilino del Colle. Senza un accordo politico tra maggioranza ed opposizione che potrebbe far eleggere il capo dello Stato in una sola votazione come avvenne per Cossiga, si andrebbe per le lunghe, con i parlamentari bloccati a Roma mentre parte la campagna per europee ed amministrative.

Se invece Scalfaro decidesse di uscire prima di scena, si voterebbe ad aprile. Con la campagna referendaria in corso. E con solo un mese a disposizione per varare la nuova legge elettorale.

E solo un clima di dialogo sulle riforme potrebbe favorire Oscar Luigi Scalfaro per una riconferma al Quirinale. Ma i segnali che arrivano dal Polo, An in testa, non sembrano orientare il barometro della politica sulla bonaccia.

IL COMMENTO

### SARTORI SBAGLIA: LA SOLUZIONE TROVATA MIGLIORA GLI EFFETTI DEL REFERENDUM

di STEFANO PASSIGLI

Con la consueta ricchezza di argomenti Giovanni Sartori identifica sul Corriere della Sera il limite della proposta Amato, ma la sua altrettanto consueta passione polemica lo porta a sottacerne i molti aspetti di positiva innovazione. È infatti indubbio che un sistema che limiti il secondo turno ad un ballottaggio a due conservi alcune delle caratteristiche del turno unico e consegna solo in parte i vantaggi del doppio turno; ma è altrettanto indubbio che esso comunque riduca l'ampiezza delle coalizioni e la dipendenza dei maggiori partiti dai partiti minori.

Sartori osserva che la proposta Amato non riduce il numero dei partiti, ne deduce che le coalizioni restino «ammucchiate», e conclude che la proposta non migliora il «Mattarellum». Argomenta invece: 1) che la proposta migliora il «Mattarellum» e 2) che essa è soprattutto migliore della legge che deriverebbe dal referendum.

Veniamo al primo punto. Nel funzionamento di una coalizione quanto importa non è il numero dei partiti (riducendolo artificialmente essi si riprodurrebbero come correnti all'interno del partito unificato), ma la loro distanza o, per meglio dire, il grado di loro reciproca compatibilità: il centrismo italiano con quattro partiti era omogeneo; il governo Berlusconi con tre non lo è stato. Da questo punto di vista la legge Amato, rendendo superfluo per il centro-sinistra l'appoggio di Rifondazione Comunista (che ha determinato la caduta del governo Prodi) e per il centrodestra l'accordo con la Lega (che ha determinato la caduta del governo Berlusconi), è un passo avanti significativo rispetto al «Mattarellum», ed oltre a rendere più omogenee le coalizioni mette in moto un processo da cui col tempo potrà scaturire anche una significativa diminuzione nel numero dei partiti.

Vengo al secondo punto. Qual è l'alternativa alla proposta Amato? Realisticamente, essa è oggi solo la legge che risulterebbe dal referendum, è cioè quel turno unico che è la vera fonte della frantumazione del

nostro sistema partitico e del potere di ricatto dei piccoli partiti. «Necessario» per impedire un ritorno al passato, il referendum non è dunque «sufficiente» a determinare coalizioni stabili e coese: malgrado la sua carica polemica nei confronti dell'attuale sistema partitico esso non ne rimuove, insomma, i difetti e non è in realtà innovativo.

Ciò detto, non mi nascondo il limite della proposta: se si adotta il ballottaggio a due, nell'impossibilità di accordi con forze che - come Rifondazione Comunista oggi o il Msi nella Prima Repubblica - per loro scelta hanno ormai una collocazione fuori dal sistema e sono prive di un potenziale di coalizione, vi è il fondato rischio che nessuno schieramento conse-

guenzi la maggioranza. Senza la desistenza con Rifondazione, le proiezioni rese note da Mannheim sulla base dei dati del 1996 si modificano, infatti, radicalmente: al primo turno il Polo conseguirebbe 57 seggi, l'Ulivo 37 e la Lega 2. Al secondo turno andrebbero ben 379 collegi e la partita si deciderebbe come correnti all'interno del partito unificato), ma la loro distanza o, per meglio dire, il grado di loro reciproca compatibilità: il centrismo italiano con quattro partiti era omogeneo; il governo Berlusconi con tre non lo è stato. Da questo punto di vista la legge Amato, rendendo superfluo per il centro-sinistra l'appoggio di Rifondazione Comunista (che ha determinato la caduta del governo Prodi) e per il centrodestra l'accordo con la Lega (che ha determinato la caduta del governo Berlusconi), è un passo avanti significativo rispetto al «Mattarellum», ed oltre a rendere più omogenee le coalizioni mette in moto un processo da cui col tempo potrà scaturire anche una significativa diminuzione nel numero dei partiti.

Vengo al secondo punto. Qual è l'alternativa alla proposta Amato? Realisticamente, essa è oggi solo la legge che risulterebbe dal referendum, è cioè quel turno unico che è la vera fonte della frantumazione del

## E nel Ppi scoppia la «mina» Bodrato

Si dimette il direttore del "Popolo": «No alla riforma Amato»

NATALIA LOMBARDO

ROMA Guido Bodrato lascia la direzione de «Il Popolo». Sono dimissioni di protesta per il cambiamento di rotta deciso dal Ppi sulla proposta Amato per la riforma elettorale: «Non la condivido perché influisce negativamente sulla vita politica e porta solo a un peggioramento. E non è utile un sistema fondato sul duopolio politico nato non per scelta ma per sopravvivenza». Le dimissioni come «scelta coerente», spiega Bodrato, «per due anni, in quanto direttore politico del giornale ho sostenuto una battaglia per difendere il proporzionale. Come potrei ora continuarla nel quotidiano?». Infatti la continuerà fuori. E non è servito a fargli cambiare idea il fax spedito di gran carriera ieri pomeriggio da Franco Marini, che lo ha invitato «caldamente» a ritirare le dimissioni, promettendo un possibile miglioramento della proposta di legge sia per il confronto con l'opposizione che grazie al «contributo critico» che il direttore dell'organo popolare può portare. Ma

Guido Bodrato, che ha alle spalle venticinque anni di storia democristiana, non si sposta, a meno che «non sia il partito a cambiare orientamento». La posizione del direttore de «Il Popolo» è nota ai compagni di partito e, afferma lui stesso, «l'ho ribadita fino all'ultimo momento». «Tanto per cominciare sostengo il "no" al referendum e sono contro il modello del maggioritario. E questo già basterebbe», continua l'ex ministro Dc in tre governi nati fra il '68 e il '94, «ma il sistema proposto è ancora più chiuso di quello referendario: quest'ultimo è più disordinato e non raggiunge nemmeno l'obiettivo che si prefigge. Ma la proposta di Amato è peggio, costringe a svolgere una politica attraverso cartelli elettorali che spingono ad essere trasformisti. Così si corrompe il modo di pensare della politica».

Inutili le spiegazioni nella lettera di Marini, nonostante riconosca che la proposta Amato «non coincide con la posizione originale dei popolari». Il segretario inquadrò il Ppi in una battaglia contro chi «brandisce il referendum

come una clava contro la democrazia dei partiti» con la scusa che il Parlamento non vara una riforma, «pur necessaria». In un passaggio politico così delicato, il Ppi ha «accettato la sfida, facendosi responsabile anche delle altre posizioni della maggioranza della quale fa parte». Una mediazione è accettabile, continua Bodrato, «ma senza rinunciare a noi stessi. Non credo che siamo all'ultima spiaggia». Il direttore uscente de «Il Popolo» l'avrebbe accettata, una via di incontro per tenere insieme la maggioranza, ma a due condizioni: «Una era quella di non aggiungere il premio di maggioranza all'unominorale maggioritario e al ballottaggio. Questo è troppo, così si ha un maggioritario drogato». E l'altra condizione? «Che quel 10 per cento fosse riser-

**L'APPELLO DI MARINI**  
Un «caldo» invito a ripensarci: «Con te miglioreremo la proposta»

stati. Non credo che siamo all'ultima spiaggia». Il direttore uscente de «Il Popolo» l'avrebbe accettata, una via di incontro per tenere insieme la maggioranza, ma a due condizioni: «Una era quella di non aggiungere il premio di maggioranza all'unominorale maggioritario e al ballottaggio. Questo è troppo, così si ha un maggioritario drogato». E l'altra condizione? «Che quel 10 per cento fosse riser-

vato per davvero alle minoranze». Ma è proprio sul primo paletto posto da Bodrato che il Ppi si è convinto a mollare sulla riforma elettorale. Già, perché secondo Dario Franceschini lo spauracchio fatto balenare da Romano Prodi domenica, ovvero che i piccoli partiti possano essere divorati dal pesce più grosso della coalizione, i Ds, è stato «fugato» da due fattori: «Il doppio turno di collegio e la presenza del premio di maggioranza», spiega il vice segretario popolare, «che cambia nella struttura la proposta perché impone la necessità di coalizzarsi già dal primo turno, fin dall'inizio. Quindi il timore che il più forte della coalizione potesse un giorno decidere di andare da solo è fugato da questo». Non è d'accordo, Bodrato, anzi, aggiunge peso alle parole: «Non mi interessa ragionare in termini di nomenclatura per cercare distabilizzare carriere politiche».

Che la «maggioranza trovi una posizione comune sulla legge elettorale è un dato politico positivo», insiste Franceschini. Non è chiaro, per il numero della del Ppi, come la pensa l'ex premier: «Bisogna

capire dal punto di vista politico Prodi come lo giudica - la ricerca di un punto d'incontro - se c'è una volontà di lavorare per costruire o se invece vuole creare solo problemi». Insomma, continua Franceschini, «Prodi, adesso, è molto attento a differenziarsi dai suoi alleati e molto poco dal Polo, che dovrebbe essere il vero avversario. Questo mi preoccupa». E poi, aggiunge, «non si sono accorti che la presenza di più simboli mantenuta anche nella proposta del referendum?».

A minacciare la tranquillità del Ppi c'è anche il fantasma di Francesco Cossiga, che ha dichiarato di voler infiltrarsi nel partito per correre alle europee: «Mah, cose che si mormorano...», commenta ancora Franceschini, «alle europee andiamo da soli, come abbiamo già detto». E dopo il 13 giugno? «Cossiga ha fatto nascere il governo, non dimentichiamolo, non è un problema che riguarda noi popolari e basta, riguarda la coalizione. Non si possono prendere i voti quando servono e poi cominciare a dire "che orrore" il giorno dopo. È un problema di linearità».

